**Tre artisti attivi tra Italia e Stati Uniti: Nivola, Savelli, Scarpitta**

*Luigi Sansone*

Nella fitta rete di scambi artistici tra Italia e Stati Uniti nell’arco di tempo compreso tra la fine della seconda guerra mondiale e i giorni nostri, tre artisti, Costantino Nivola, Angelo Savelli e Salvatore Scarpitta, i primi due nati in Italia e il terzo a New York da madre polacca e padre italiano, quindi profondamente legati alla cultura italiana e americana, hanno respirato e vissuto l’arte e la cultura dei due continenti e nello stesso tempo hanno contribuito con il loro lavoro, viaggi, mostre e scritti a far conoscere l’arte italiana in America ed essere “ambasciatori” dell’arte americana in Italia.

A questo proposito cito Piero Dorazio che è stato uno degli artefici della rinascita artistica italiana del dopoguerra, frequentatore e conoscitore, fin dal 1953, del mondo artistico americano: “Immediatamente dopo la guerra si assiste a una straordinaria rinascita di interesse verso tutte le tradizioni moderne; il clima era particolarmente favorevole, con la fine dell’antagonismo politico e un nuovo spirito di rinascita si aprivano le frontiere e la molteplicità dei mezzi di comunicazione favoriva ogni forma di penetrazione culturale e di scambio di idee. La stampa, il cinema, le mostre d’arte, tutto cominciò a viaggiare da un paese all’altro; essi introdussero e sostennero concetti così fondamentali da caratterizzare la vita e la cultura di oggi al di là di ogni confine nazionalistico”.¹

Savelli, tramite i galleristi Leo Castelli e Carlo Cardazzo (direttore della Galleria del Naviglio di Milano), fece conoscere l’opera di Giuseppe Capogrossi e Franco Gentilini negli Stati Uniti, inoltre fu un punto di riferimento per alcuni artisti italiani che si recavano a New York. Grazie al suo interessamento furono organizzate in Italia mostre di Theodoros Stamos, Herbert Ferber, Conrad Marca-Relli, Robert Indiana, Philip Pavia.

Savelli e Dorazio, chiamati a insegnare e riorganizzare i programmi e gli studi per il Dipartimento di Belle Arti della University of Pennsylvania a Filadelfia, resero quella scuola d’arte la migliore in America e organizzarono importanti mostre di Barnett Newman, David Smith e Clyfford Still.

A sua volta Scarpitta si interessò a far conoscere l’opera di Willem de Kooning a Plinio De Martiis, direttore della Galleria La Tartaruga a Roma (dove nel 1958 aveva esposto i suoi primi lavori con le “fasce”), galleria che fu determinante per il rinnovamento artistico postbellico in Italia e in Europa e che avrà, grazie anche a Giorgio Franchetti, illuminato collezionista e sostenitore della Tartaruga, un ruolo determinante nel divulgare in Italia le opere di artisti americani come de Kooning, Kline, Marca-Relli, Rauschenberg, Rothko, Twombly, oltre a quelle di Afro, Burri, Capogrossi, Dorazio, Scarpitta, Scialoja, Turcato ecc. Scarpitta, in una lettera da New York del 23 settembre 1959 a Plinio De Martiis, descrive le sue impressioni sui primi mesi di permanenza nella metropoli americana: “Questo soggiorno ci voleva, mi costa tanto, credimi, ma se non valesse la pena sarei seduto da Rosati [bar in Piazza del Popolo a Roma - *N.d.A*]. Mi fa bene stare qui perché ci porterà bene a entrambi […]. De Kooning viene a Roma tra due o tre giorni: prendilo per mano”.2 In queste ultime parole c’è tutto l’affetto che Scarpitta nutriva per de Kooning, che considerava “il pittore più intelligente esistito in America negli ultimi cento anni”.3

Anche Nivola, dopo la sua partenza per New York, mantenne stretti rapporti con gli amici italiani: l’architetto e scrittore Aldo Buzzi, il poeta Leonardo Sinisgalli, il pittore Piero Dorazio, il grafico pubblicitario Giovanni Pintori, lo studio di architettura BBPR (Belgiojoso, Banfi, Peressutti e Rogers), con cui, come vedremo, collaborò per lo showroom Olivetti di New York. La casa di campagna di Nivola a East Hampton, Long Island, presto si trasformò in una sorta di museo, dove, oltre ai suoi lavori, erano visibili opere (molte con affettuose dediche) di altri artisti amici che negli anni lo frequentarono e furono suoi ospiti: tra essi Saul Steinberg (suo dirimpettaio di casa a East Hampton), Hedda Stern, Alexander Calder, Willem de Kooning, Conrad Marca-Relli, James Brooks (anch’egli residente a East Hampton), Joseph Albers, Enrico Castellani, Jackson Pollock (pure residente in zona), Lucio Fontana e Le Corbusier che, oltre a un grande murale realizzato nel salotto di casa, nel corso degli anni regalò a Nivola un cospicuo numero di disegni.

**Costantino Nivola (Orani 1911 - East Hampton 1988)**

Nato in provincia di Nuoro, dopo le prime esperienze artistiche in Italia (si era diplomato nel 1936 all’Istituto Superiore Industrie Artistiche di Monza) e la collaborazione con la Olivetti di Milano come art director, nell’autunno del 1939 Nivola si trasferisce negli Stati Uniti,4 stabilendosi a New York dove si lega d’amicizia con de Kooning, Kline, Vicente, Sterne, Léger, Calder e Steinberg (quest’ultimo conosciuto a Milano negli anni Trenta). All’inizio del 1946 incontra l’architetto Le Corbusier e tra loro nascerà una profonda e durevole amicizia e collaborazione.

Intorno al 1948 a New York nasce il Club, dove lo scultore Philip Pavia e alcuni altri artisti, tra i quali Robert Motherwell, Willem de Kooning, Isamu Noguchi, George Spaventa e il futuro gallerista Leo Castelli, hanno l’idea di unirsi per progettare la *9th* *Street Art Exhibition of Paintings and Sculpture* che si terràin uno spazio provvisorio al 60 East della 9ª Strada dal 21 maggio al 10 giugno 1951. A quella mostra, che segna una svolta importante per la pittura moderna americana, partecipano ben 72 artisti, tra i quali Nivola, anche se nella locandina appaiono solo 60 nomi. Il quartiere dove ha la sede il Club, Lower Manhattan, tra la 8ª e la 12ª Strada e la 1a e la 6a Avenue, durante gli anni Quaranta e Cinquanta è un concentrato di studi di artisti.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta, sempre nell’ambito del Club, Pavia fonda e dirige la rivista “It Is. A Magazine for Abstract Art”, ed è durante questo periodo che Nivola incontra Angelo Savelli e Salvatore Scarpitta. La rivista uscirà a fasi alterne fino al 1964, diffondendo le idee del Club, che si identifica ormai nel cosiddetto Espressionismo Astratto. Ogni mercoledì e venerdì sera presso la sede del Club, situato al 39 East della 8ª Strada, nei pressi del Cedar Bar, famoso ritrovo di artisti e intellettuali, si riuniscono pittori, scultori, poeti (Frank O’Hara) e critici (Harold Rosenberg, Tom Hesse) della New York School che dibattono su questioni artistiche e letterarie.

Risale al 1950 la prima mostra di sculture di Nivola presso la Tibor de Nagy Gallery a New York, dove presenta una serie di lavori del 1948-49. Tra i molti lavori da lui eseguiti negli Stati Uniti va ricordato il grande bassorilievo, realizzato con la tecnica del *sand-cast*, per lo showroom Olivetti di New York inaugurato il 26 maggio 1954, progettato dallo Studio BBPR, all’angolo tra la 47a e la 48a Strada, nel cuore di Manhattan. Il grande successo di quel murale spalanca le porte a Nivola per numerose committenze sia pubbliche che private a New York e in altri stati. E dopo la chiusura del negozio Olivetti a New York nel 1969 il murale di Nivola verrà smontato e ricollocato nel 1973, per interessamento dell’architetto Josep Lluís Sert, nello Science Center della Harvard University a Cambridge. Nel 1957-58 Nivola esegue inoltre il murale in *sand-cast* di 3600 metri quadrati per la facciata dell’edificio Mutual della Hartford Insurance Company a Hartford, in Connecticut.

Anche in seguito Nivola manterrà sempre un legame di affetto e di lavoro con l’Italia, testimoniato dalla realizzazione del progetto per la ristrutturazione della Piazza Sebastiano Satta a Nuoro, dalla facciata in graffito e affresco della Chiesa Sa Itria a Orani, suo paese natale, come pure dalle mostre personali alla Galleria del Milione (1959) e alla Galleria dell’Ariete (1962) a Milano, dove Nivola, presentato in catalogo da poesie di Giorgio Soavi, espone terrecotte e bronzi chiamati “lettini” e “spiagge”, espressioni della nostra intimità e dei momenti di svago. Altri suoi cicli sono le *Madri* e le *Vedove*, simboli della circolarità della vita, mentre quello dei *Lavoratori sardi* è un inno alle tradizioni e ai mestieri della sua amata isola.

In un breve scritto apparso sulla citata rivista “It Is” l’artista sottolinea l’importanza che la luce gioca nelle sue opere: “La scultura è permanentemente e intimamente connessa alla natura e alla forma. Rivelare ed esaltare le proprietà genuine della materia adoperata, dare una forma solida, coerente, nei limiti della sua struttura, è dare vita e forma alla materia. È importante ricordare che la plasticità della scultura è priva di valore senza la luce. La scultura è l’arte di creare opere tridimensionali con un rapporto di forme potenziate dalla luce”.5 La luce di cui parla Nivola è senza dubbio quella a lui cara del bacino del Mediterraneo e soprattutto della sua Sardegna, una luce che egli custodirà sempre dentro di sé, anche nei cinque decenni trascorsi in America, sapientemente trasmessa nelle sue sculture.

**Angelo Savelli (Pizzo Calabro 1911 - Brescia 1995)**

Savelli è certamente uno degli innovatori della pittura astratta italiana nell’immediato secondo dopoguerra. Diplomatosi all’Accademia di Belle Arti di Roma, partecipa a varie mostre organizzate dall’Art Club in Italia e all’estero. A Roma sue opere vengono esposte alla Quadriennale nel 1943 e nella *Rassegna* *nazionale di arti figurative* presso la Galleria d’Arte Moderna nel 1948. Nel 1947, dopo un soggiorno a Venezia, la sua pittura, fino a quella data improntata all’espressionismo, si inserisce nella corrente più moderna della Scuola Romana, evolvendo verso forme figurative molto stilizzate con influenze cubiste, dove le immagini sono pensate in termini di piani che si intersecano e costruite con un rigoroso controllo lineare. Ritroveremo poi queste geometriche composizioni di piani angolari nei lavori del periodo astratto (1948-1954) e poi nelle dinamiche e abbacinanti composizioni che sembrano fluttuare nello spazio del suo secondo periodo “bianco” (1971-1995), quando egli elimina il telaio e la tela, in forme geometriche dipinte di bianco, viene direttamente fissata al muro con spilli d’acciaio.

La svolta radicale per l’arte di Savelli avviene nel 1948, quando gli è assegnata dal Ministero dell’Educazione Nazionale una borsa di studio per un mese a Parigi, soggiorno che egli riuscirà a prolungare per quasi un anno. Per lui l’esperienza artistica parigina è una vera rivelazione: nella Ville Lumière egli è colpito tra l’altro dalla luce filtrata dai vetri istoriati della cattedrale di Notre-Dame, dagli intrecci lineari di piombo che fissano i vetri dai caleidoscopici disegni e dall’imponente architettura. Dunque il soggiorno nella capitale francese gli schiude nuovi orizzonti e gli permette di studiare e analizzare nuove forme e tecniche che va scoprendo giorno dopo giorno: “Mi resi conto che dovevo liberarmi dalla divina tradizione italiana e trovare qualcosa per dare il mio contributo al *continuum* storico”, riconoscerà poi.6

Nell’autunno del 1948 rientra a Roma e continua la sua ricerca nella direzione dell’arte astratta. Le sue opere della fine degli anni Quaranta e dei primi anni Cinquanta, esposte alla Biennale di Venezia nel 1950, 1952 e 1954 (nell’edizione del 1964, con una sala personale di opere grafiche e tele, gli sarà assegnata la medaglia d’oro per la grafica), sono costruite con dinamiche intersezioni ritmiche di linee rette e curve che, creando spirali di flussi di energia, si diramano in ogni direzione e sembrano uscire dall’angusto spazio della tela.

Nel 1954 Savelli decide di trasferirsi con la moglie a New York, dove è attratto dal grande fermento culturale che la metropoli americana vive in quel periodo, quando l’Espressionismo Astratto domina la scena delle gallerie e dei musei e molti artisti convergono in città da altre regioni degli Stati Uniti. “Dappertutto vedevo ardere il fuoco e capii che era lì che dovevo fermarmi”, ricorderà Savelli. Qui entra subito in contatto con alcuni esponenti della New York School, tra i quali gli scultori Philip Pavia e Costantino Nivola, i pittori Herbert Ferber, Motherwell, Newman, Reinhardt, Stamos, Marca-Relli e Salvatore Scarpitta, questi ultimi tre già conosciuti a Roma nella seconda metà degli anni Quaranta. Il pittore Jack Tworkov gli cede il suo studio tra la 10ª Strada e la 4ª Avenue, di fronte a quello di Franz Kline, e nello stesso isolato abita anche Willem de Kooning. Savelli frequenta assiduamente il Club diretto da Pavia. Piero Dorazio, che con Savelli condivide molte esperienze artistiche in Italia e in America (dove insegnano insieme dal 1960 al 1970 presso la University of Pennsylvania a Filadelfia), così lo ricorderà: “Quando Savelli è arrivato a New York io avevo una mostra alla Rose Fried Gallery, lì ha conosciuto subito gli artisti che contavano, da Marcel Duchamp a Hans Richter, a Philip Pavia, a Ad Reinhardt, a Fritz Glarner, e poi Leo Castelli allora collezionista. A quei tempi un artista europeo era sempre benvenuto in quella comunità. In America Savelli era accettato nel giro degli artisti astratti importanti. Era stimato da tutti: per esempio, Barnett Newman lo adorava, Robert Motherwell lo stimava moltissimo, così come Ad Reinhardt”.7

Un episodio eccezionale avviene tra il 1955 e il 1956, quando Savelli inizia a realizzare presso l’Artist Workshop di New York una serie di serigrafie e acquerelli dai colori forti e contrastanti, di carattere espressionista astratto; è qui infatti che, durante la sperimentazione con la serigrafia, egli crea per la prima volta, in un unico esemplare, una stampa monocromatica bianca (*White 5*,1956): “Dopo aver finito di stampare una serie di circa 35 soggetti diversi, mi è uscita tra le mani una stampa tutta bianca, con dei segni, dei movimenti lineari, ma tutta bianca. Quel bianco, che era nel frattempo addormentato dentro di me, è venuto fuori all’improvviso, è esploso in tutta la sua potenza espressiva. Da allora questo bianco che mi si è presentato, inatteso, l’ho accolto e non l’ho più abbandonato”.8

Tra il 1955, anno del suo avvicinamento alla serigrafia, e il 1957 Savelli subisce il fascino dell’Action Painting, e in effetti le sue tele di quel periodo sono lo sviluppo naturale della sua ricerca nel campo della serigrafia. Quei dipinti materici, cromaticamente ricchi, in cui i segni si incalzano in tonalità tenui e aggressive, esposti nella personale alla Galleria del Cavallino di Venezia nel luglio 1958 e nel settembre dello stesso anno alla Castelli Gallery di New York, sono l’ultima espressione della sua pittura coloristica.

Da quel momento egli elimina dalla tavolozza i colori, e il bianco, in tutte le sue tonalità, diventa il medium con cui esprimerà la sua astrazione spirituale. La ricerca sul bianco, applicata oltre alla pittura, alla scultura, alla grafica e alle architetture-ambiente, come *Paradise I*, 1966, e *Illumine One*, 1970-72, vere e proprie celle di meditazione, lo accompagnerà per il resto della sua vita.

**Salvatore Scarpitta (New York 1919-2007)**

Al contrario di Nivola e Savelli, che dall’Italia si stabilirono negli Stati Uniti, Scarpitta fece il percorso inverso. Infatti egli giunse in Italia nel 1936 da Los Angeles per studiare all’Accademia di Belle Arti di Roma, dove si diplomò nel 1940. Allo scoppio della guerra, essendo cittadino americano e per di più antifascista, fu confinato a Marta, sul lago di Bolsena, da dove riuscì a fuggire a Scanno, in Abruzzo, e a rifugiarsi sopra Frattura, in montagna, dove rimarrà per più di un anno.

Nel 1944 Scarpitta e la famiglia raggiungono Castel di Sangro e poi il comando inglese a Isernia e infine Napoli, dove si arruola volontario nella marina americana. Poco dopo lo ritroviamo a Roma, sempre distaccato presso l’esercito americano, dove svolge mansioni di interprete. Nell’autunno del 1945 presta servizio per la marina americana presso le basi navali di Palermo e in Marocco. Nella primavera del 1946 ritorna per alcuni mesi in California e, dopo essere stato congedato dalla marina, rientra in Italia, dove rimarrà fino al suo definitivo trasferimento negli Stati Uniti, a New York, nel dicembre 1958.

Le sue prime mostre personali hanno luogo a Roma: Galleria Chiurazzi, 1949; Galleria Il Pincio e Galleria La Tartaruga, 1955, 1957, 1958; ma anche a Milano: Galleria del Naviglio, 1956; Galleria dell’Ariete, 1964, presentato in catalogo da Gillo Dorfles. Nella personale del 1958 alla Tartaruga propone un nucleo di opere che lo renderanno famoso e su cui si baserà il suo successivo lavoro: i cosiddetti quadri “bendati”, eseguiti con l’intreccio di fasce di cotone intrise di resine e collanti.

Nel gennaio 1959 Scarpitta espone i suoi lavori “bendati” alla Castelli Gallery di New York, in una mostra che segna l’inizio di un proficuo rapporto di lavoro con Leo Castelli, documentato da una lunga serie di personali e collettive nei decenni successivi. Ricorderà lo stesso artista: “Incontrai per la prima volta Castelli in Italia nel 1957. Venne nel mio studio di Roma presentatomi da un pittore italiano, Piero Dorazio. Cercava dei giovani artisti da inserire nella sua nuova galleria di New York City. La nostra lunga amicizia incominciò così. Io desideravo ritornare a casa negli Stati Uniti, già da un po’ di tempo, ma sapevo che soltanto il mio lavoro, la mia sola risorsa, poteva portarmici, così osservavo Leo con apprensione mentre si aggirava per quel gran casino che era il mio studio. Da qualche parte fra le tele arrotolate e legate trovò quello che cercava. Con l’aiuto di Ileana Sonnabend e di Frederick Kiesler la mia prima esposizione newyorkese da Castelli fu organizzata per il mese di gennaio 1959. Ritornare a casa, dopo un’assenza di dodici anni, era una cosa meravigliosa, perché mi buttava a capofitto nella grande arena che New York rappresenta per qualunque artista. Ero pervaso dallo spirito degli inizi e qui cominciò per me una nuova vita e da allora ho esposto per Leo”.9

Risale al 1961 la mostra alla Dwan Gallery di Los Angeles, dove Scarpitta espone, oltre alle sue “bende”, anche una serie di *X Frames*:opere concepite come moduli che possono variare nella disposizione e che preannunciano l’arte minimalista che da lì a poco dilagherà sulla scena internazionale.

Nel 1964, in una personale alla Galleria dell’Ariete a Milano, presenta opere eseguite tra il 1958 e il 1963: tra le ultime figurano lavori in cui l’artista innesta nel quadro frammenti, cinture di sicurezza o pezzi d’auto che si ricollegano alla sua esperienza e passione per le corse automobilistiche, determinanti nella sua vita come nella sua arte.

Sempre nel 1964, a New York, nel suo studio realizza con materiali trovati o da lui stesso composti *Rajo Jack*,un facsimile di automobile da corsa che aveva visto da ragazzo in California. In seguito creerà altre auto da competizione, finché nel 1985 costruisce la *Sal Scarpitta Special*, capace di gareggiare sulle piste di terra battuta del Maryland e della Pennsylvania con i maggiori campioni del momento. E l’anno seguente, con il sostegno morale e materiale di Leo Castelli, mette in pista quell’ultima auto della categoria super sprint, dotata di una potenza di 700 HP.

Ma già nella prima metà degli anni Settanta aveva anche iniziato a lavorare assiduamente alla costruzione di slitte. Questi mezzi di trasporto, realizzati con i materiali più svariati, avvolti da bende ricoperte di resine, saranno l’espressione più libera e poetica del suo spirito creativo.

Ed è ancora Piero Dorazio, estimatore dell’arte di Nivola, Savelli e Scarpitta, a ricordare l’amico italo-americano conosciuto a Roma: “Salvatore, fra tutti gli artisti che il gusto del tempo aveva spinto ad abbandonare il pennello, è stato sempre uno dei più originali, qualsiasi cosa inventasse e facesse, proprio perché era stato, fin dagli inizi, un ottimo pittore. Il culto della novità, così diffuso a New York dalla fine degli anni Sessanta, ancora domina la scena artistica, alternandovi numeri di varietà. Ora è giunto il momento di riscrivere quella storia e di estrarne i veri protagonisti, e Salvatore è certamente uno di questi”.10

**Note**

1. P. Dorazio, in *Roma-New York 1948-1964*, catalogo, a cura di G. Celant e A. Costantini, Charta, Milano, 1993, p. 141. Questo scritto di Dorazio era già stato pubblicato nel volume *The World of Abstract Art*, Wittenborn, New York, 1957.

2. L. Cherubini, *Salvatore Scarpitta*, conversazione tra Laura Cherubini e Salvatore Scarpitta, in *Splendente*, catalogo, Castello di Volpaia, 1992, pp. 15-16.

3. M. Gandolfi, *Vita e opere di Salvatore Scarpitta*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi, Bologna, seconda sessione, anno accademico 1999-2000, p. 54.

4. Nel 1938 le idee antifasciste di Nivola e il matrimonio con Ruth Guggenheim, di origine ebraica e profuga dalla Germania nazista, costringono la coppia a lasciare l’Italia per Parigi e quindi per gli Stati Uniti, stabilendosi a New York.

5. C. Nivola, *Remarks on the Difference between Sculpture and Painting*, in “IT Is”, New York, primavera 1958, p. 28.

6. N. Rifkin, *Savelli: cinque decenni*, in *Angelo Savelli*, catalogo, Edizioni Nava, Milano, 1984.

7. *Angelo Savelli: un guerriero* *dell’anima*, intervista a P. Dorazio di A. Soldaini, in *Angelo Savelli*, catalogo, Charta, Milano, 1995, p. 38.

8. *Il bianco* *come forma parlando con Angelo Savelli*, in *Nel più ampio cerchio. Angolazioni e prospettive della visione nell’arte contemporanea*, catalogo, a cura di T. Cortellaro, Silipo e Lucia Editori, Catanzaro, 1991, p. 123.

9. Questa testimonianza di Scarpitta è stata pubblicata la prima volta in *Castelli and His Artists. Twentyfive Years*, catalogo, Aspen Center for the Visual Arts, Aspen (Colorado), 1982.

10. P. Dorazio, *Per Salvatore Scarpitta*, in *Scarpitta*, catalogo, a cura di L. Sansone, Mazzotta, Milano, 1998.